

**Importanti dichiarazioni del leader palestinese ad Algeri**

**Arafat più forte nell'OLP**  
**«Non vogliamo distruggere Israele»**

Verso un accordo sulla base della Carta di Fez - Rivendicato il diritto ad edificare uno Stato indipendente in Cisgiordania e nella zona di Gaza - Saluto del Partito comunista italiano portato da Gian Carlo Pajetta

**Dal nostro inviato**  
ALGERI — Il dibattito in aula sul rapporto politico di Faruk El Khadumi (il ministro degli Esteri dell'OLP) inizia formalmente stamane, ma i giochi nella sostanza appaiono già definiti. Davanti ai giornalisti di tutto il mondo, il presidente del Consiglio Nazionale Palestinese Khaled El Fahum ha infatti dichiarato ieri pomeriggio che il Consiglio sta trovando la sua unità su tre punti essenziali: riconferma unanime di Yasser Arafat come presidente dell'esecutivo; adozione della carta di Fez come base minima per il negoziato e per riunire intorno all'OLP tutti gli Stati arabi; rifiuto di ogni delega o mandato a qualsiasi leader arabo a parlare a nome e per conto dell'OLP (il che non è in contraddizione con il preannunciato «rapporto privilegiato» fra la Giordania e il futuro Stato

palestinese). A proposito delle voci ancora ricorrenti su dissensi interni e critiche ad Arafat (che sarebbero venute, per certi aspetti, addirittura dallo stesso Khadumi), El Fahum ha detto testualmente: «Le differenze di opinione ci sono e sono un segno di salute, ma io sono sicuro al cento per cento che non ci saranno spaccature e che il presidente Arafat uscirà dalla riunione molto forte, forte come è sempre stato». E dette da un esponente che molti considerano particolarmente sensibile alle posizioni dei siriani, queste parole acquistano un preciso significato.

È stato chiesto a El Fahum come l'OLP interpreta il punto sette della carta di Fez, che comporta l'implicito riconoscimento di Israele. Tenuto conto che Begin afferma che non riconoscerà mai l'OLP è chiaro — ha detto El Fahum — che l'OLP non riconoscerà mai un governo razzista ed espansionista, i cui membri sono stati per di più condannati da una commissione di inchiesta israeliana per i loro crimini. Richiesto di una ulteriore precisazione, ha detto: «Noi vogliamo una pace giusta e durevole e il riconoscimento del nostro diritto a edificare uno Stato indipendente a Gaza e in Cisgiordania con capitale a Gerusalemme. Noi non vogliamo distruggere nessuno Stato della regione né gettare nessuno a mare; ma non accettiamo di essere distrutti o di essere gettati nel deserto».

Nella seduta plenaria di ieri mattina al Club del Pini ha preso la parola, accolto da un caloroso applauso e dall'abbraccio di Arafat, il compagno Gian Carlo Pajetta, che ha portato il saluto del PCI. Pajetta ha ricordato la visita di Arafat a Roma, gli incontri con Pertini e con il Papa, per sottolineare che Arafat è stato ricevuto anche da un capo di Stato, di quello Stato — ha aggiunto — che oggi è nostra e vostra speranza e che domani sarà una realtà. Il fuocle e la ragione, la forza e l'intelligenza sono gli strumenti che lo garantiscono. Richiamandosi alla esperienza della lotta antifascista, Pajetta ha ribadito che l'Unità è l'arma più preziosa, ed ha concluso ricordando che il Consiglio palestinese si tiene in un paese come l'Algeria che è un pilastro del movimento dei non allineati. Da parte italiana sono presenti ai lavori anche l'onorevole Achilli del PSI (che ha parlato ieri mattina), l'onorevole Sarti della DC, l'onorevole Caffero del PSDI, l'onorevole Capanna per DP (anche egli intervenuto ieri) e Giulianetti per la Federazione sindacale unitaria.

Giancarlo Lanutti

**Maggioranza per Begin alla Knesset. Duro scontro con i laburisti**

Il Parlamento israeliano respinge le mozioni di sfiducia - Manifestazione sabato a Tel Aviv indetta dall'opposizione e dai pacifisti

**Dal nostro inviato**  
GERUSALEMME — Il governo Begin, alla fine del dibattito parlamentare sulle risultanze e le conseguenze dell'inchiesta sui massacri di Sabra e Chatila, e sul modo col quale esso ha attuato le raccomandazioni della commissione, ha ottenuto con 64 voti contro 56 la fiducia alla Knesset. Il risultato era scontato. Però esso non risolve la crisi sostanziale che quel rapporto ha aperto, come dimostra anche l'altro dibattito parallelo che si è svolto in Parlamento, quello sulla violenza politica. Dopo consultati tentativi durati due giorni, di giungere ad una mozione comune tra maggioranza governativa e opposizione per una generica condanna della violenza, i due blocchi hanno finito col presentare ognuno una loro mozione. Il risultato di questa seconda votazione: 62 voti per la mozione del governo, 56 voti contro, un astenuto. Quest'ultimo è il presidente della Knesset, Savidor, che ha così voluto protestare per il mancato accordo su una mozione unica. Un membro del partito nazionale religioso, della coalizione governativa, ha invece votato insieme all'opposi-

zione. Che la rottura fosse inevitabile lo dimostravano già due fatti. Primo, l'appello dell'allineamento cioè del blocco di opposizione dei laburisti e del Mapam — per la grande manifestazione, indetta per sabato sera a Tel Aviv, per chiedere la piena applicazione delle raccomandazioni della commissione Kahlan sulle responsabilità dei massacri, proteste per l'assassinio di Emile Greenzweig, il militante pacifista ucciso da una bomba lanciata da fanatici di destra, e per difendere la libertà di parola. Secondo, l'articolo pubblicato dal settimanale del Likud (il blocco governativo) in cui si accusavano i militanti di «fase adesso» di progettare violenze «con metodi fascisti» contro la politica governativa nei territori occupati. Articolo che suscitava indignate reazioni da parte dell'opposizione.

È in questo contesto che è avvenuto il naufragio dell'idea di costituire un governo di «unità nazionale», intorno al quale, a quanto riferiscono fonti giornalistiche, avrebbero state condotte trattative segrete tra Begin e il leader laburista Shimon Peres. In realtà, lo stesso presidente dello Stato di Israele, Navon, al quale si è attribuita l'idea originaria di un governo di «unità nazionale», ha fatto sapere che non farà più nulla per farla avanzare. Da parte sua, il segretario generale laburista, Bar Lev, ha detto che non c'è nessuna ragione per la quale il suo partito dovrebbe accettare questa idea «sostenuta da chi nella maggioranza vuole condurre l'opposizione al peso e il prezzo di una politica disastrosa». Il Mapam faceva sapere che l'avrebbe respinta e la sinistra laburista che non sarebbe mai entrata in un governo di questo genere.

Infine, anche Begin, tagliando la testa al toro, faceva sapere che non avrebbe mai accettato l'idea se i laburisti non avessero prima ritirato ufficialmente una risoluzione dell'anno scorso con la quale giuravano che non si sarebbero mai alleati con lui.

Emilio Sarzi Amadè

BEIRUT — Tensione nella capitale libanese dopo l'inizio del



GERUSALEMME — Begin mentre si vota la fiducia

l'operazione decisa dal presidente Amin Gemayel per riprendere il controllo del settore Est di Beirut che dal 1975 è in mano a milizie irregolari (falangiste, irsi, a quanto ha reso noto la «Voice del Libano», emittente falangista, vi sono stati un morto (un benzinai egiziano) e diversi feriti in seguito all'esplosione di un'auto imbottita di tritolo parcheggiata davanti a un distributore di benzina. L'attentato ha avuto luogo nel quartiere cristiano di Antelias.

Un incidente c'è stato anche tra esercito libanese e truppe israeliane. A quanto riferisce un portavoce militare israeliano, una pattuglia militare israeliana ha forzato ieri un posto di blocco dell'esercito libanese, situato nella zona di Monte Verdé, a Beirut Est. Il portavoce israeliano ha aggiunto che l'esercito israeliano non ha alcuna intenzione di cessare le sue missioni di pattuglia nella zona.

Si è anche appreso che venti militari italiani della divisione «Folgore», che fanno parte della Forza multinazionale di pace, partecipano a fianco dell'esercito libanese alle operazioni per il smantellamento della linea e dell'ordine a Beirut Est. Il ministro degli Esteri libanese Salem ha detto che il suo esercito ha ordine di sparare contro chiunque interferisca con le sue operazioni a Beirut e dintorni.

Giulietto Chiesa



**L'azienda Mafia a Milano un vortice di miliardi**

Nei conti bancari le conferme di una massiccia penetrazione - Ingenti capitali investiti in attività immobiliari - I collegamenti con i clan siciliani dei Greco e dei Riccobono

MILANO — C'è stato un altro arresto ieri a Milano, nell'ambito della grande operazione anti mafia scattata martedì mattina, che ha fatto salire a 54 gli incriminati. E c'è stato anche un altro ordine di cattura. I nomi delle due persone non si conoscono in compenso si comita la magistratura ha identificato la seconda: aveva segnalato alle banche quali conti e depositi erano sotto osservazione molti dei quali ovviamente non nominativi. È bastato aspettare che il personaggio si presentasse per effettuare una operazione e identificarlo. Una conferenza stampa con i magistrati di quella città, i bancari, fiscali, patrimoniali, i cui risultati sono stati raccolti meticolosamente durante due anni di indagini, a permettere alla fine di ricostruire i collegamenti di quella grande criminalità che è sbarcata a Milano indossando il doppiopetto e il colletto bianco della finanza insospettabile.

Non è storia di oggi. Il monarca fu Joe Adonis, al secolo Giuseppe Dotto. A Milano arrivò nel 1956, vi stabilì i propri uffici finanziari. Si era alla vigilia del boom economico che in Milano avrebbe avuto, prevedibilmente, uno dei suoi poli privilegiati. Il luogo ideale per buttare sul mercato capitali di provenienza incoscientemente feroce in una volta sola un proficuo impiego e una faccia pulita. Quando, nel '71, Adonis morì, la traslazione della sua salma negli Stati Uniti fu una delle prime navi arrestate: Romano Conte, Nicola

Capuano (il gioielliere romano di piazza di Spagna), Antonino Enea. Quest'ultimo ha un fratello, Salvatore: è il liquidatore di molte delle società che fanno capo a Luigi «Joe» Monti, 52 anni, di professione industriale. Ma la sua attività primitiva, in realtà, era assai più modesta: vend'anni fa vendeva porta a porta aspirapolvere Folletto. I passi avanti sono stati però importanti, visto che attualmente è presidente delle sezioni italiane di due grandi case produttrici di televisori e apparecchi ad alta fedeltà, la Sanyo e la Panasonic. Possiede anche una finanziaria, la Mon-Fi-Na, attualmente in liquidazione, che controllava ben 40 delle settanta società messe sotto inchiesta dalla magistratura e dalla Finanza milanese.

Chiamarle «società» quelle imprese investite dall'inchiesta antimafia, per la verità, è improprio. Un magistrato le ha definite «flussi di denaro vestiti da società». Il terreno di manovra privilegiato di questi capitali in perenne movimento era quello del mercato immobiliare, come pare sia stato accertato a Portofino, dove agiva una fiorente base con a capo i boss Bono e Buffa. Non è solo il mercato immobiliare a figurare tra le attività di copertura o i canali di riciclaggio della mafia. Fra le persone arrestate c'è Carmelo Gaeta, presidente della Borgosetti e titolare di società di costruzioni, la FIME S.p.A. Secondo voci non confermate, sarebbe una società che avrebbe costruito un edificio per conto della Regione siciliana.

Paola Boccardo

**Napoli, banchieri e boss**

Ascesa e crack di Gian Pasquale Grappone coinvolto nella retata antimafia - Una carriera all'ombra di esponenti dc, a stretto contatto con i personaggi della camorra

**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — A Capri le sue feste sono ancora ricordate con rimpianto: champagne e vino d'annata, accompagnati sempre dall'ottimo salmone caviale e pesce fresco. Vi si incontravano uomini politici, magistrati e banchieri verso i quali l'Unità aveva un'attenzione particolare. Ora, nel carcere di Solliciano, a Firenze, dove sta scontando una condanna a 11 anni per il crack della Banca di Sicilia, Grappone è stato raggiunto da un mandato di cattura emesso nell'ambito dell'operazione antimafia. È sospettato di contrabbando di droga e di preziosi gioielli d'azzurre e turchese. Il suo nome è accennato a quello di Michele Zaza, potente capoclan della Nuova Unità, secondo gli inquirenti, Grappone, servendosi della Compagnia di assicurazioni e dell'istituto di credito avrebbe riciclato danaro «sporco» e attività illecite della camorra.

37 anni, figlio di un alto funzionario di polizia, Pasquale Grappone iniziò la sua ascesa nel mondo economico-imprenditoriale napoletano nei primi anni '70. Nel '74 ottenne l'autorizzazione era allora ministro dell'Industria Ciriaco De Mita — per costituire una propria compagnia d'assicurazione, la «Lloyd Centauro». Un avvenimento che venne festeggiato con una festa favolosa, naturalmente a Capri, alla «Canzalone del mare». Tra gli invitati anche due magistrati, l'attuale procuratore capo di Napoli Francesco Cedrangolo e il presidente della Corte d'Assise Vito De Simone. L'episodio sollevò non poche perplessità perché all'epoca di Grappone era a capo dell'Ufficio Istruzione presso il quale giaceva un procedimento penale a carico di Grappone se ne occupò anche il Consiglio superiore della magistratura, ma la vicenda si risolse in un nulla di fatto. Il dott. De Simone, invece, lasciò qualche tempo dopo l'incarico: era il magistrato che aveva assolto «col malommo», al secolo Antonio Spavone, per anni contrastato boss della mala napoletana.

Proprio col «malommo», — singolare coincidenza — Grappone aveva stretto una insolita amicizia. L'altra grande passione del boss Zaza era il calcio. Nel '76 si candidò nella lista PSDI conducendo una frenetica campagna elettorale ma raccolse appena qualche centinaio di voti. Gli uomini politici lo interessavano molto: con De Mita, per esempio, di cui vantava la amicizia, trascorse una vacanza su uno yacht. Di esponenti di primo piano erano imbottiti i consigli d'amministrazione delle sue società presidente della «Lloyd Centauro» era infatti il doroteo Stefano Riccio, ex sottosegretario alla Marina Mercantile e poi presidente del

Consorzio portuale di Napoli, finito in galera in seguito al crack. C'era anche Vittorio Provenza, già segretario provinciale dello Scudo crociato. Tra gli amici importanti di Grappone non potevano mancare i Gianfranco Roberto, amministratore dell'IFIR, che Antonio, dal quale acquistò un appartamento in collina. Stretti rapporti Grappone ebbe anche con i Fabbrocchini, banchieri di Terzigno anch'essi falliti e terminati in galera. Nella casaforte della Banca Fabbrocchini furono trovati cambiali per ben 3 miliardi firmati da Grappone. All'appello risultò un altro noto «banchiere» della congrega di S. Genaro, Renato Cacciapuoti, legato a Giovanni Leone finito in carcere all'epoca dello scandalo Lockheed. Da Cacciapuoti Grappone acquistò, con un vorticoso giro di assegni a vuoto, il Credito Campano; una avventura che durò pochi mesi, nel corso del '78. La Banca d'Italia mandò tre commissari e in poche settimane Grappone fu il tracollo: era scoperto per circa 30 miliardi.

Luigi Vicinanza

**L'Aja precisa il suo «no» ai missili**  
**Il falco Adelman bocciato dal Senato USA**

BRUXELLES — La resistenza alla installazione in Europa del «Cruise» e del «Pershing» e la pressione perché invece si vada avanti sulla strada del negoziato per abbassare il livello degli armamenti nucleari nel continente, si accompagna ad una contestazione sempre più precisa, anche all'interno degli USA, della politica militare di Reagan. Tre fatti, ieri, hanno confermato queste tendenze. All'Aja, il primo ministro democristiano Lubbers, capo di un governo di centro-destra, ha ripetuto e rafforzato il no dell'Olanda alla installazione del «Cruise», precisando che tale posizione non cambierà automaticamente neppure in caso di fallimento delle trattative di

Ginevra. In Danimarca i partiti socialdemocratici e laburisti dei quattro paesi nordici (Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia), hanno chiesto la sospensione di ogni preparativo per l'installazione dei missili in Europa, fino a che duri la trattativa di Ginevra. A Washington, infine, la commissione esteri del Senato ha rifiutato una bruciante sconfitta a Reagan, bocciando la candidatura di Kenneth Adelman alla testa dell'agenzia per il disarmo e il controllo degli armamenti.

La decisione di installare i missili «Cruise» non sarà presa in modo automatico dal governo olandese neppure nella evenienza malaugurata di un fallimento dei negoziati di Ginevra tra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Così ha dichiarato all'Aja, nel corso di una conferenza alla stampa estera, il primo ministro dei Paesi Bassi, Rud Lubbers, aggiungendo che bisognerà in tal caso esaminare con attenzione le ragioni e le responsabilità del fallimento della trattativa. Lubbers si è detto favorevole alla opzione zero sostenuta dagli Stati Uniti, ma ha spiegato che si negozi in modo approfondito e che tutti gli sforzi vengano fatti e tutte le proposte vengano esaminate perché il negoziato arrivi ad un risultato positivo.

I partiti socialdemocratici e laburisti di Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia hanno chiesto ieri, ai termini di un convegno di due giorni a Koege, in Danimarca, la sospensione dei preparativi per il disarmo in Europa dei missili americani «Cruise» e «Pershing 2» fino a quando dureranno a Ginevra le trattative tra USA e URSS. Nessuna delle due parti — dice la risoluzione approvata al termine del convegno — dovrebbe dislocare nuovi missili né prepararsi a installarli, fino a che saranno in corso le trattative di Ginevra, e queste dovrebbero essere prolungate nel tempo se non si arrivasse a risultati positivi entro la fine dell'anno. Una soluzione europea al problema degli euromissili potrebbe essere, secondo le socialdemocrazie del nord-Europa, la riduzione degli SS-20 e la rinuncia della NATO a dislocare i «Pershing» e i «Cruise».

A Washington, la commissione esteri del Senato ha bocciato la nomina di Kenneth Adelman, scelto dal presidente per dirigere l'agenzia per il controllo degli armamenti e il disarmo, in sostituzione di Eugene Rostow, recentemente licenziato da Reagan. La commissione ha giudicato in modo particolarmente negativo il fatto che Adelman avesse definito «una vergogna» le trattative per il disarmo, ritenendole necessarie solo per placare l'opinione pubblica e gli alleati. La richiesta dei democratici che il voto sulla nomina di Adelman venisse rinviato per permettere a Reagan di ritirare la candidatura è stata approvata con 15 voti contro due.

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — Preceduto da una nuova, netta dichiarazione del ministro della Difesa Charles Hernu che respinge la proposta Andropov di includere i missili francesi nel computo del potenziale nucleare di media gittata dell'Occidente, è arrivato ieri a Mosca il ministro degli Esteri francese Cheysson. Un «dialogo da posizioni diverse», come hanno detto fonti qualificate vicine all'ambasciata di Francia a Mosca, si aprirà su una questione che riguarda la spinosa questione dei missili, pare proprio di sì. Anche se si parla, nella capitale sovietica, di una lettera di Mittlerand ad Andropov che Cheysson avrebbe portato con sé, è difficile attendersi da parte francese un atteggiamento diverso da quello che Mittlerand è andato ad esporre — non senza sollevare numerose perplessità in seno al suo stesso partito, senza parlare della componente comunista del suo governo — davanti al Parlamento della Germania Federale e consistente, sostanzialmente, in un invito alla Germania di Helmut Kohl ad accettare l'ambasciata nucleare del nuovo ministro americano a Mosca. Mosca ripeterà a Cheysson la nota tesi che i missili francesi sono giuristi, come quelli inglesi, su obiettivi dei paesi del Patto di Varsavia e che, quindi, non si vede come sia possibile non includerli nel computo generale.

**Cheysson a Mosca**  
**La «force de frappe» divide la Francia dall'URSS**

Se il confronto di posizione sarà difficile su questi temi, non è detto che su tutte le altre questioni della rassegna internazionale e dei rapporti bilaterali dei due paesi le cose non possano andare meglio. Cheysson è in grado di esprimere, in ogni probabilità, oltre a Gromiko anche il segretario generale del PCUS, Yuri Andropov — l'ospite francese di più alto rango che arriva a Mosca da quando Mittlerand è stato eletto presidente della Repubblica. La visita è perciò destinata a concentrare su di sé l'attenzione degli osservatori internazionali per la quantità degli angoli visuali cui si presta, e perché dovrebbe consentire di mettere a fuoco lo stato reale delle relazioni tra i due paesi. È ben vero che a novembre il primo ministro Mauroy, insieme a Cheysson, fu a Mosca in occasione dei funerali di Breznev, ma allora ci fu appena il tempo di una stretta di mano con Andropov. A Mosca arrivò poi il ministro dell'Industria Jean Pierre Chevènement ai primi di dicembre, e a Parigi è andato di recente il vice primo ministro sovietico incaricato dei problemi tecnico-scientifici, Guriy Markov. Entrambi gli interlocutori si prepongono evidentemente di migliorare, tra l'altro anche l'interscambio commerciale.

Giulietto Chiesa

**DOMENICA 27 FEBBRAIO**  
**diffusione straordinaria dell'Unità**  
**Un supplemento di 16 pagine a cent'anni dalla morte**

**100**  
**MARX**

Editoriale di Enrico Berlinguer

Interventi di Aris Accornero, Elmar Altwater, Marc Augé, Nicola Badaloni, Remo Bodei, Umberto Cerroni, Francesco Galgano, Biagio De Giovanni, Maurice Godelier, Augusto Graziani, Jacques Le Goff, David Mc Lellan, Cesare Luporini, Roy Medvedev, George Mosse, Cesare Muscati, Claudio Napoleoni, Claus Offe, Flavio Papi, Rossana Rossanda, Massimo Salvadori, Pietro Scoppola, Su Shaozhi, Paolo Spriano, Paul Sweezy, Aldo Tortorella, Alain Touraine, Giuseppe Vacca, Rosario Villari, Aldo Zapparò

MARX MORTO E SEPOLTO DA UN PEZZO. È NOI QUAI TUTTA A FAR LA CLASSE OPERAIA COME DEI PIRLA.